



PAOLO PICCOLI

IL TOCCO
DEL PIANISTA

CIESSE Edizioni 
2010 - 2020
Thriller

CIESSE Edizioni 

2 0 1 0 - 2 0 2 0

Dallo stesso autore di “Identità collaterale”

Paolo Piccoli

Il tocco del pianista

ISBN 978-88-6660-359-7

THRILLER

IL TOCCO DEL PIANISTA

Autore: **Paolo Piccoli**

© **CIESSE Edizioni**

www.ciesseedizioni.it

info@ciesseedizioni.it - cessedizioni@pec.it

I Edizione stampata nel mese di **luglio 2020**

Impostazione grafica e progetto copertina: © **CIESSE Edizioni**

Immagine di copertina: **Licenza Creative Commons CCo**
(libero uso commerciale, attribuzione non richiesta)



Collana: **Black & Yellow**

Editing a cura di: **Giulia Pretta**

Editore e direttore editoriale: **Carlo Santi**

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale, pertanto nessuno stralcio di questa pubblicazione potrà essere riprodotto, distribuito o trasmesso in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza che l'Editore abbia prestato preventivamente il consenso.

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.

PRELUDIO

Ammirava compiaciuto l'imprendibile paesaggio intorno a sé, pervaso da un senso di predominio e onnipotenza. Il sole autunnale allo zenit inondava di un abbacinante giallo freddo e l'aria era tersa e frizzante. In lontananza si scorgeva il mare e intorno a esso una città vi si specchiava in un lungo e infinito abbraccio. Indugiò un attimo pensoso, concentrandosi per cercare riferimenti che gli consentissero di identificarla. Gli era familiare, anzi, era certo di conoscerla, ma da quella distanza e soprattutto da quell'altezza, la prospettiva cambiava e non riuscì a darle un nome. Come sempre e in ogni ambito è una questione di punti di vista, tutto dipende da dove ti trovi. Ruotò lo sguardo verso nord, in lontananza una maestosa catena montuosa si estendeva sinuosa, perdendosi a vista d'occhio. Dalla sua altitudine, sovrastava persino le cime più alte, aguzze e spruzzate di bianco. Annotò il dato con un misto di autocompiacimento e di sussiego, finché un lontano rintocco di campana lo distolse dalla contemplazione. Era la campana maggiore, la riconosceva dal timbro possente e grave e, cadenzati, seguirono altri due rintocchi. Per le sue reminiscenze avevano un lugubre significato: il funerale di un uomo. Restrinse allora la ricerca attorno a lui, cercando di individuarne l'origine nei gruppetti di case sparsi qua e là, nella campagna sottostante, partendo dal margine con la città. Solo quando arrivò a guardare davanti alla punta dei suoi piedi, finalmente individuò il campanile, accostato a una chiesetta circondata da una corona di cipressi. Era poco più di un puntino laggiù, appena delineato. Fu proprio allora che scopri con orrore di essere sospeso nell'aria e cominciò a precipitare nel vuoto. In preda al panico, con frenesia tentò scompostamente di aggrapparsi al nulla. Impotente di fronte a quella lunga e inesorabile caduta, vedeva la chiesa avvicinarsi sempre più. Con le lacrime agli occhi per il gelo e la folle velocità, appena distinse sul sagrato due persone vestite di nero e il carro funebre. Man mano che scendeva, metteva a fuoco quelle figure scoprendo che si trattava di due donne che, col naso

all'insù, lo guardavano cadere. Le riconobbe, erano le protagoniste dell'ultimo periodo della sua vita. Si meravigliò che ambedue fossero lì in quel momento e ancor più che fossero vestite a lutto. Una di esse sorrideva perfidamente, mentre l'altra piangeva tamponandosi le lacrime con un foulard rosa. Non nutriva sentimenti, né di amore né di odio, verso nessuna delle due, anzi, le aveva bellamente manipolate senza riserve per i suoi scopi e non se ne pentiva affatto. D'altronde, se si fosse permesso di amarle, non avrebbe potuto usarle e nella vita, tutto sommato, è sempre una questione di scelte. Un fugace pensiero gli balenò per la mente, troppo rapido per afferrarlo, quando il suo sguardo incrociò quella che piangeva. Era colei che era riuscita a provare nei suoi confronti qualcosa di prossimo all'amore. A suo tempo, aveva provato un vago e quasi sconosciuto senso di colpa per non aver potuto ricambiarla, ma quella era la vita. La sua vita. Non ebbe nemmeno il tempo per dolersene che vide aprirsi la portiera del carro funebre e, con movimenti impacciati, ne scese barcollante un uomo di mezz'età, infagottato in un soprabito chiaro. Si appoggiò una mano sul fianco, una davanti alla fronte e si inarcò pure lui col naso all'insù per guardarlo, come a godersi la sua caduta libera. Ne riconobbe i lineamenti appena questi fece un sogghigno soddisfatto: era il suo peggior nemico.

I

La bizzarra alchimia della mente umana supera ogni immaginazione, ma benché lo sapesse, non si soffermò un solo istante a chiedersi perché gli fosse balenato il ritornello di una canzone: «...sorridete, gli spari sopra, sono per noi!¹». D'istinto invece, catalogò quei due botti che avevano sovrastato le grida, come gli stessi della Glock 17 di pochi attimi prima, ma da un'altra angolazione. Se non erano della stessa, erano di sua sorella gemella: una pratica, maneggevole e precisa calibro nove per ventuno, capace di una nutrita riserva di confetti nel caricatore. Considerò che colui o coloro che la impugnavano non si sarebbero mai fermati per prendere la mira e piazzargliene uno in mezzo alla schiena tra i pochi passanti che si trovavano sul marciapiede, benché fosse a soli trenta metri di distanza. Senz'altro avrebbero volutamente mirato al cielo, non giovava a nessuno un innocente coinvolto, men che meno a loro. Un terzo botto, in contemporanea allo schizzare in frantumi dello specchietto retrovisore di un'auto parcheggiata sulla via a un metro da lui, gli fece repentinamente cambiare opinione. L'adrenalina che già gli scorreva copiosa nelle vene, accelerò come per impulso del turbo, scacciando quel velo che gli stava scendendo sugli occhi. Calcolò il traffico all'incrocio a cui si stava approssimando e attraversò la strada a sei corsie in diagonale. Era appena scattato il semaforo e le auto già avevano impegnato le loro corsie quando se lo trovarono davanti. Un coro di clacson si levò rabbioso e disordinato tra inchiodate e insulti, ma aveva guadagnato incolume il marciapiede opposto. Proseguì incurante di uno stridio più prolungato alle sue spalle, seguito da un tonfo sordo e un lamento soffocato: uno in meno, si disse archiviando il dato. Altre urla dal fiato corto, giungevano alle sue spalle evidenziando che non era ancora finita. Si infilò a perdifiatto nella prima traversa e già svoltando l'angolo intravvide in fondo alla via, la staccionata di cemento che separava la strada dai binari. La raggiunse e la superò con un balzo, guardandosi intorno in

¹ *Gli spari sopra*, Vasco Rossi, 1993

cerca di un'insperata opportunità. Alcune decine di metri più in là, un convoglio stava uscendo dalla stazione e si era fermato, in attesa che un altro, proveniente dalla direzione opposta, completasse la sua manovra. La vista era sempre più annebbiata, l'adrenalina era sopraffatta dalla stanchezza o chissà da cosa altro. Strinse i denti disperato, si aggrappò alla maniglia dell'ultima carrozza e con sorpresa lo sportello si aprì. Si issò nel vagone dando fondo alle sue ultime energie. Con un gesto attribuibile all'istinto condizionato, richiuse senza neppure rendersene conto, cancellando la traccia del suo passaggio. Aprì la porta dei servizi igienici che si trovava davanti a lui, vi si richiuse dentro e crollò sul pavimento tra un mix di urina e cloro che gli perforava le narici.

2

Il freddo pungente che gli entrava nelle ossa lo fece riemergere dallo stato di torpore. Pervaso dai brividi, istintivamente allungò la mano in cerca di qualcosa con cui coprirsi. Non appena si mosse però, una dolorosa fitta al braccio lo svegliò del tutto. Tra il malessere e lo sconcerto spalancò gli occhi, ma venne accolto da un buio pesto. Si tastò con la mano libera il punto dove aveva sentito la fitta: c'era un ago infilato nella vena. Seguì a tentoni il tubicino a cui era collegato fino a capire che era attaccato a una flebo. Cercando di mantenere la calma e facendo attenzione, si toccò il corpo e anche gli ultimi residui di intorpidimento svanirono con la sorpresa di scoprirsi nudo, steso su un letto non troppo comodo. Con cautela cercò di alzarsi e il contatto dei piedi col pavimento, anch'esso gelido, gli fece istintivamente cercare le ciabatte che di solito lasciava lì vicino. Non trovandole ebbe la conferma, semmai ve ne fosse ancora bisogno, che quello non era il suo letto e quella non poteva essere casa sua. Il pensiero di staccare dal braccio quel doloroso ingombro, si infranse all'idea di inzaccherarsi di sangue e decise di farlo con maggior sicurezza, magari con un minimo di luce. Facendo attenzione a non procurarsi ulteriori strappi, si mise in piedi barcollando e si avvolse alla bell'e meglio nel lenzuolo per ripararsi dal freddo. Appoggiandosi all'asta della flebo, fortunatamente munita di ruote, si diresse a passi incerti verso quella sottile linea luminosa sul pavimento che, a pochi metri da lui, tradiva la presenza di una porta. Individuò la maniglia e l'aprì. L'impatto con la luce improvvisa gli violentò le pupille e solo dopo qualche istante gli occhi si ripresero dallo shock. Era in un corridoio ampio e spoglio, tintecciato di bianco e freddamente illuminato da neon incassati nel soffitto. Vi si affacciavano una serie di porte metalliche identiche alla sua e, in fondo, finiva con una doppia porta a vetri opachi. Con passi lenti e incerti la raggiunse e dopo averla aperta, con sorpresa si rese conto che dava in un ampio salone con tavoli disposti con regolarità. Rimase stupito nel vedere che era piuttosto affollato, mentre aroma di caffè e profumo di pane caldo si sostituivano

all'odore di disinfettante. Qualcuno dei presenti si girò verso di lui che, sbigottito, cercava di capire dove fosse. Gli sguardi assenti o stralunati, accompagnati per alcuni da un monotono dondolio del corpo, per altri da monologhi con interlocutori inesistenti, gli chiarirono rapidamente che si trovava in un ospedale. Per la precisione, in un ospedale psichiatrico.

Nemmeno ebbe il tempo di riaversi dallo stupore, che vide tre figure in camice bianco emergere da quella folla e dirigersi verso di lui. Il più piccolo dei tre, che guidava il comitato d'accoglienza, era un giovane sui trenta o poco più, magro impiccato e con i capelli nerissimi e ben pettinati. Lo accolse con un ampio sorriso e, anziché dargli la mano, si toccò la spessa montatura degli occhiali e con tono mellifluo esordì: «*Bonjour monsieur, avez-vous bien reposé?*».

Solo allora realizzò che quello che gli era parso un indistinto vociare nella sala, risultava tale solo perché era in una lingua diversa dalla sua. Lì parlavano tutti in francese. Le domande si riversavano a onde impazzite nella sua mente ancora confusa, probabilmente grazie a qualche sedativo. Come era arrivato in Francia? Perché era in un ospedale psichiatrico? In che città si trovava?

«Dove sono?» chiese, meravigliandosi di rispondere con naturalezza nella stessa lingua del suo interlocutore, pur capendo che non era la sua.

«Clinique de Saint-Seine-l'Abbaye» disse il giovane medico. «Io sono il dottor Duprè e voi come vi chiamate?»

A quel punto lo sconosciuto provò a rispondere, ma non riuscì a trovare una risposta che gli venisse fuori spontanea.

«A dire il vero non so... non capisco perché non mi venga in mente» balbettò «così come pure non credo nemmeno di essere di queste parti...»

«Direi proprio di no» disse il giovane medico con un sorriso, quindi aggiunse saccente. «Benché la vostra inflessione denoti in modo inequivocabile che avete imparato il francese nel sud del Paese, è altrettanto evidente che non è la vostra lingua ma-

dre. Riterrei che dall'accento siate italiano o forse chissà... rumeno» aggiunse accompagnando l'ultima frase con un gesto della mano.

«Ma a me viene naturale parlare così» replicò lo smemorato più a sé stesso che a beneficio del suo interlocutore.

«Certo, si tratta di un riflesso condizionato. Se mi fossi espresso nella sua lingua avrebbe fatto altrettanto. Ciò significa che lei, qui in Francia ci vive o almeno ci viene spesso. Comunque ora le faccio togliere la flebo così potrà fare una vera colazione. Abbiamo dovuto introdurre l'alimentazione forzata visto che dopo due giorni non si decideva a riprendere conoscenza.»

«Due giorni? Sono qui da due giorni?» ribatté sbigottito il forestiero, la testa sul punto di esplodere.

«Per la precisione tre con oggi, *monsieur*. Ma ora che si è svegliato le spiegherò tutto il poco che sappiamo... e cercheremo di capire cosa sa lei di sé stesso.»

A quel punto lo riaccompagnarono nella sua stanza, e mentre un infermiere gli toglieva la flebo, il dottore gli puntò a sorpresa una lampadina diagnostica in un occhio, commentando: «Ha ancora le pupille leggermente dilatate».

«Sarà per quello che mi dà così fastidio la luce...» commentò l'uomo con una punta di risentimento, in preda ai dolori provocati da quel sottile fascio di luce che gli era parso una daga piantata nel cranio.

«Senz'altro, ma vedrà che durerà ancora poco, poi dovrebbe scomparire come gli altri sintomi.»

«Sintomi di cosa?»

«Di quello che ha assunto; è chiaro che lei aveva in corpo qualche droga.»

Poi indicando l'armadietto metallico continuò: «Là dentro ci sono i vestiti con cui è arrivato, li abbiamo fatti lavare. Come ha potuto constatare, nella nostra clinica i pazienti vanno in giro vestiti normalmente. Si faccia una bella doccia, si vesta e venga a fare colazione. Dopo che si sarà rifocillato la vedrò con calma nel mio studio, un infermiere l'accompagnerà».

Quando fu solo, lo sconosciuto si precipitò in bagno: era curioso di vedere la sua faccia. Rimase per alcuni lunghi minuti a

esaminare l'immagine che lo specchio gli restituiva. I capelli neri e piuttosto arruffati contornavano l'ovale del viso che lo scrutava. Il naso dritto ma non invadente, gli occhi grigi e lo sguardo appuntito, gli conferivano un che di silvestre. Nel complesso si poteva considerare belloccio, ma l'aria impertinente, la mascella pronunciata suggeriva l'idea di un carattere volitivo e tenace. La sua carnagione e i suoi tratti somatici erano quelli di un bianco caucasico di un'età compresa tra i trentacinque ai quaranta anni. Sì, gli era familiare quella faccia da lupo, nonostante l'aspetto trascurato dovuto alla barba di alcuni giorni, ma non riusciva ad abbinargli un nome né gli risvegliava dei ricordi. Probabilmente sì, era italiano, ma poteva anche essere slavo, svizzero o di qualsiasi altra parte dell'Europa. Il nome Vincent gli sfrecciò nella mente come una sensazione, troppo veloce per afferrarne il significato.

Rimase a lungo sotto la doccia bollente, perso nel chiedersi se quel nome, spuntato da chissà dove, potesse essere il suo. Ascoltava l'acqua cadergli sul capo e poco alla volta si rese conto del vuoto che c'era nella sua mente. Seguendo la ritualità dei gesti naturali di lavarsi, lentamente riuscì a riportare un minimo di calma al ciclone dei suoi pensieri. Quando uscì dalla doccia, era ormai convinto che Vincent doveva essere il suo nome. Si rase con un rasoio usa e getta che aveva trovato in bagno. Ma anche dopo essersi sbarbato e pettinato, il volto non gli ricordava nulla a parte la vaga familiarità di poc'anzi. Aprì allora l'armadietto dove c'erano i suoi vestiti. La speranza che vi fosse qualche particolare che lo aiutasse ad accendere un lume nel buio della sua memoria rimase frustrata. Anche dopo avere esaminato i capi che dovevano per forza appartenergli, non riuscì a retrodatare la sua vita a più di mezz'ora prima. Una camicia a quadri, un paio di Levi's, un giubbotto di pecari, il tutto in stile casual di buona finitura, marche internazionali che si sarebbero potuti trovare in qualsiasi grande magazzino di qualsiasi parte del mondo. La cintura così come le scarpe, erano di cuoio morbido e di buona qualità, con l'unica vergognosa caratteristica di avere la punta vistosamente rovinata. Osservandole si capiva che dovevano averlo trascinato a faccia in giù, quindi presumibilmente privo di sensi, con ogni probabilità non da

soccorritori di professione. Nessun taccuino, niente documenti nelle tasche, nemmeno scontrini né, va da sé, alcun telefonino. Era uno sconosciuto talmente anonimo, da esserlo persino a sé stesso. Però, quando vestendosi prese in mano la cintura gli si accese una lampadina e la studiò per bene, palmandola con frenesia. Aiutandosi con il bordo del manico del rasoio, allentò la tozza vite che teneva ferma la fibbia che una volta levata lasciò intravedere una cavità dalla quale spuntavano alcune banconote ripiegate e appiattite. Le estrasse e compiaciuto di sé stesso mormorò: «Beh, almeno ora so di essere un tipo previdente» sorprendendosi subito dopo dalla lingua utilizzata per formulare quel pensiero. Era italiano! Lui era italiano! Pur non avendo idea di che cosa gli desse tale consapevolezza, ne era sicuro ed era disgraziatamente l'unica attuale certezza. Ma allora, se era stato trasportato svenuto, perché lo avevano portato in un ospedale psichiatrico? Era forse l'unico ospedale della zona? Era stato vittima di una rapina? Forse era un ubriaco che si era perso nei fumi dell'alcol? O aveva avuto un incidente? E comunque, lui, perché diavolo era in Francia? Quegli interrogativi diventavano via via sempre più pressanti e dare una risposta era una necessità sempre più impellente. Stimolato da quanto appreso e meno impacciato nei movimenti, si diresse al refettorio: doveva per prima cosa riprendere le forze e tutto cominciava dallo stomaco. Per quanto fosse smemorato, questo era un concetto in lui ben radicato e si chiese se facesse parte del suo DNA o se fosse parte della sua formazione. Gli venne in mente la parola addestramento e se la rigirò tra le meningi, forse era un vocabolo che aveva a che fare col suo passato?

Arrivò nel salone con lunghe falcate e dopo aver preso un bricco di caffè e un paio di croissant che erano sopravvissuti nel buffet, si sedette a un tavolo per riempire tra i tanti buchi, almeno quello dello stomaco. Il caffè era una brodaglia immonda, schifoso come solo in Francia riuscivano a farlo, in compenso i croissant erano deliziosi... come pure solo in Francia riuscivano a sfornarli. Pensava a ciò che stava trangugiando riconoscendone i sapori, formulando pensieri sempre più lunghi e complessi. Analizzò con più calma la disposizione del locale e le per-